



Fournier

a cura di
António Fournier

12 MESI A FUNCHAL

12 mesi a Funchal



Scritturepura

UNA FUNCHAL ETERNA

António Fournier

Un'isola distante è come un cirro
di cenere o un veliero, un'ombra vaga all'orizzonte.
Vista dall'interno ha la grandezza del mondo.
Sant'Ana Dionísio, Atlânticas

“Porta sempre Itaca nel tuo cuore, ma non affrettare il ritorno”, una volta ho trovato questa massima in un libro di Claudio Magris. Ho scoperto anche tempo fa un aneddoto di Umberto Eco nel quale a volte mi riconosco: un emigrante, dopo lunghi anni di assenza, un giorno decide di tornare nella sua città natale. In treno, ormai vicino alla stazione da dove un tempo era partito, inizia a immaginare quanta gente lo avrebbe aspettato. All'arrivo verifica con delusione che non c'è nessuno a dargli il benvenuto: la stazione è vuota! Disilluso, poiché avrebbe voluto abbracciare un amico, trasmettergli tutta l'allegria del ritorno a casa, sentire il calore dei fratelli che accolgono il figliol prodigo, posa le valigie a terra e si guarda attorno, disperatamente alla ricerca di qualcosa o qualcuno che lo faccia sentire a casa. In fondo vede un omino che spazza la stazione. Si avvicina e riconosce un vecchio compagno di scuola. Corre verso di lui e lo abbraccia affettuosamente. L'altro, sorpreso, esclama: “Ciao Giovanni, quanto tempo è passato! Sei in partenza?”

Quante volte, partendo, rimaniamo nell'isola e quante volte, restando, ce ne allontaniamo? Quante volte, vivendo quotidianamente la città, dimentichiamo i minuti, lasciamo indietro i giorni, ricordandoci solo di coloro che fanno parte del nostro paesaggio sentimentale, quando ci imbattiamo in essi all'improvviso nei necrologi di un giornale? Quante volte partiamo o facciamo finta di partire “da quel castello dove siamo andati e da dove mai ritorneremo”? La memoria scivola surrettiziamente indietro, alla ricerca di un tempo felice che esiste solo nella testa dell'abitante mentale dei luoghi, colui che vive, come nessun altro, un presente eterno in una primavera perenne. Ma questo ha i suoi rischi e lui lo sa, lo trasforma in una specie di custode di un segreto, di un dolore antico che lo corrode dentro, che gli fa temere il ritorno, e desiderarlo ogni giorno. Il tempo, lui, fa a tutti noi – a coloro che restano e a quelli che partono – ciò che si spera faccia: avanza, portando con sé ciò che amiamo. Nel frattempo il mondo passa

sotto i piedi voraci, mentali. Ogni giorno l'abitante mentale delle isole si fissa in un istante lontano, cristallizzato nello spessore del tempo.

Come nel quadro di Martha Telles. Il colore, come si sa, è un paesaggio morale. L'automobile aspetta la partenza nella sua indifferenza metallica e decappottabile e i genitori, ormai fantasmi, si preparano ad azionare questo meccanismo assassino. Gli alberi, neri e longilinei come la sagoma del nonno, osservano la scena che si consuma alla luce di un altro sole. Le loro ombre scavano solchi profondi in questo territorio solare. Il silenzio, che si misura nella distanza tra i genitori e i bambini, rende la scena ancora più toccante. La terra rossa, buona da mangiare, come direbbe Ernesto Leal, assiste a tutto, nutrendo il luogo, unendo un arcipelago umano già fratturato in partenza. Nella casa fatta della stessa materia sentimentale, la nonna resta sola. La bambina, vestita dello stesso bianco immacolato delle sorelle, assiste da lontano a quella parte di se stessa che le viene asetticamente tagliata. A destra, il labirinto di circoli vegetali si prepara ad accoglierla, nel tentativo di rielaborare il suo lutto, breve o definitivo.

La partenza è una forma di sofferenza umana. Per questo il ritorno è anche, inevitabilmente, un dolce veleno, un calice amaro. Tornare in un'isola è attraversare il vuoto, il freddo, la paura, la voragine dei giorni, la perdita di punti di riferimento. L'isola sarà ancora là, esisterà ancora al di là delle nuvole? Sono dieci anni che parto e ritorno a Funchal e, se per molto tempo ho vissuto male questa specie di schizofrenia di immaginare la mia città natale crescere lontano dai miei occhi, e questo senso di colpa di crescere lontano da essa, oggi ormai mi sono abituato alla condizione di esilio perenne e di insularità portatile, che mi permette di partire con nostalgia e ritornare con saudade. Tornare frequentemente affinché non accada la stessa cosa di quell'emigrante. Stare a Funchal come se non fossi mai partito, non permettere che il ritorno sia tanto atroce. Ma in quale Funchal ritornare? Un anno, trecentosessantasei giorni, non c'è un unico giorno uguale all'altro. Ottomilasettecentottantaquattro ore. Tutte irripetibili. Cinquecentoventisettemila e quaranta minuti. Tutti inesorabilmente perduti. Più di trentuno milioni e mezzo di secondi, ognuno regolato da centocinquantamila cuori che battono all'unisono. Un luogo che è, come si dice di Funchal, una città in festa. Un anno che è, come si dice del 2008, un anno di fuoco. Era necessario eternizzare letterariamente questo tempo, lasciare una radiografia onirica di questa città di orchidee assassine, poeti maledetti e treni fantasma.

È difficile dire esattamente come e quando Funchal sia cambiata. Da piccolo porto di mare trasformato all'improvviso in fiorente capitale dello zucchero, dove passarono Zarco e Colombo e tanti altri famosi e anonimi pionieri dell'avventura marittima europea, la città divenne successivamente punto di passaggio di tutte le rotte verso il grande oceano, o più plausibilmente verso il Nulla. Prolegomeno ed epitaffio di tutti gli imperi inconsueti, Funchal sfrutta oggi la qualità del suo tempo sospeso, celebrando la

propria fama internazionale di bonsai atlantico e l'eterno destino di periferia primaverile d'Europa. Nell'atmosfera esuberante dei suoi giardini sub tropicali si conversa sul quotidiano, nelle sue viuzze di pietra basaltica, che l'asfalto non ha nascosto, si coltivano le regole della convivenza samaritana e la morale borghese del bell'apparire, nelle sue case di piaceri e angosce si rinnova il rito sociale del tè, introdotto dalle antiche famiglie inglesi, mentre vengono assaporati ricordi golosi dell'epoca della città dolce.

Il comportamento british a Funchal è talmente interiorizzato che i suoi cittadini lo rinnegano e lo imitano ogni giorno, allontanandosi l'uno dall'altro, e ritrovandosi invece nel loro cosmopolitismo contaminato da piccole invidie di provincia, nel loro modo raffinato e risentito di essere portoghesi, nella loro resistenza ironica e innocua a tutti i destini coloniali.

Dentro cresce una specie di narcisismo cosmico. Sordo e viscerale, il cordone si attorciglia ancora una volta intorno all'isola. Il serpente si morde la coda. Nei cortili i bambini sognano. La materia prima del luogo diventa improvvisamente onirica. La memoria si cristallizza. Dove sono le canne da zucchero che rubavamo dai camion diretti allo zuccherificio, combustibile dolce per le ruote dentate del nostro desiderio? Dove sono volati gli aquiloni di canna, carta di burro e spago, stelle colorate nei pomeriggi ventosi, attaccate con un filo al cuore del sogno? Quale destino hanno avuto i carretti di verga e canna con cui cercavamo di scoprire da soli il percorso migliore verso i nostri labirinti futuri? Esisteranno ancora le lucertole il cui possesso mortale disputavamo con i gheppi araldici che svolazzavano sugli alberi di maracuja, pitanga e araca della nostra infanzia? Un velo di illusione arriverà ancora dal mare, territorio infinito da dove giungevano le proiezioni oniriche che contaminavano questi paraggi? In quale dura realtà si è incagliato l'Elsinor, il veliero-fantasma in cui negli anni Trenta del secolo XX è stato girato un film tratto da un racconto di Jack London, le cui luci durante la notte provocavano il panico nella sensibile città? Verso quale nuova guerra cosmica è fuggito il sottomarino tedesco che nel 1916 l'ha svegliata dal suo lungo sonno secolare? Quale destino crudele ha portato via il trenino alato che trasportava tutti i giorni, rigorosamente in orario, i suoi passeggeri verso nessun luogo?

Funchal è realmente cambiata agli albori di questo nuovo millennio? Una triste melodia continua a echeggiare per le sue strade popolari, dando un tocco cesareo a quella parte della città; l'ultimo vagabondo novecentesco continua a percorrere a piedi, perso nel suo autismo, la strada fino a Papagaio Verde, passando completamente ai margini della vecchia Europa che continua a rimanere oziosamente a ovest della città; i vecchietti del Lazzaletto, all'altro estremo, continuano a giocare a carte sotto la quercia, indifferenti a ciò che resta dell'ultima nave investita dall'isola nella sua lunga deambulazione nel tempo, ricoperta come loro di ruggine; nei vicoli, proprio nel cuore della città, i territori

sentimentali continuano ad essere custoditi da cani che accendono sguardi furtivi da dietro le persiane, appena si gira l'angolo. Il contadino continua ad appoggiare alla parete la sua indolenza, in una verticalità inclinata e osservatrice, mani incrociate, guardando di sbieco le cose, commentando la vita dalla periferia del tempo. Il funchalese passa sempre frettoloso lungo i tavoli all'aperto dei caffè borghesi temendo, più che lo sguardo innocente dello straniero, lo sguardo del suo intimo nemico, quello che conosce tanto bene quanto lui i segreti della nostra anima amorevole e cinica, suo fratello, eterno rivale, eterno Caino. E quando lo incontra, se gli sguardi non lo possono evitare, è una falsa effusione, come se non lo vedesse da secoli, come se fosse effettivamente partito.

Del resto Funchal continua ad essere separata dalle sue tre eterne ribeiras, i tre rii che la dividono, attorno ai quali si concentrano altrettanti modi di vivere la città: la parte popolare a est, dove sfocia tutti i giorni la sorgente di vita laboriosa, oriunda dell'hinterland madeirese, che percorre le strade in un misto di stupore e vergogna davanti alle nuove cattedrali bianche del commercio, dove il suo desiderio si futurizza; la Funchal borghese, che vive nel presente assoluto, nei gesti affabili, pacati e patriarcali di vecchi commercianti, padroni illusori del luogo; la Funchal turistica a ovest, dove svernano le capigliature bionde arrivate dal freddo, in cerca di segni del luogo, dove tempo addietro viveva lo zio benestante di Jane Eyre, e i turisti provenienti dalla parte più occidentale d'Europa (così vicina e così distante) cercano ancora di sintonizzare la città reale con l'immaginario di "un'isola mite, ricca di ananas, con molti casinò e un yes ad ogni angolo", come ha detto Sant'Ana Dionísio.

Poi, questa folla colorata, contrastante, vestita in modi diversi; gli stranieri nella loro primavera fuori stagione, quelli dell'isola nel loro inverno perennemente ameno, gli uni al ritmo di chi passeggia, gli altri al ritmo di chi corre da nessuna parte, si incrocia, si urta agli angoli, si incontra e sgomita sugli stessi ponti migratori, dove per secoli è passato tout le monde composto da avventurieri del vecchio e nuovo continente, mercanti italiani e corsari magrebini, pirati francesi e ufficiali britannici, gesuiti spagnoli e sultani persiani, pittori fiamminghi e predicatori scozzesi, istitutrici berlinesi e oziose donne profughe da Gibilterra, aristocratici russi e principesse austriache, commercianti siriani e odalische turche, infante tische e poeti sognatori, monarchi esiliati dal loro sogno mitteleuropeo e dittatori latino-americani orfani della loro tirannia, ma anche tutta una folla indistinta, anonima e apolide di schiavi, vagabondi, mendicanti, emigranti ed emigrati, visionari, accattoni, deportati, utopici, condannati, affamati, proscritti ed esiliati, che è scomparsa nelle stesse vene azzurre e impure dei funchalesi. Per questo, gli alberi, i fiori, le pietre, gli uomini della città profonda sono saggi e innocenti.

Il cielo di stelle danzanti sopra Funchal ha assistito a tutto. Dalle mani terrene dei suoi abitanti, sopravvissuti per secoli, sono passati tutti i traffici e si sono consumati tutti i crimini: sangue di drago e mani di sangue, presepi napoletani, pannelli delle Fiandre, cristalli di Venezia, madreperle del Fiume delle Perle, botti di Madeira per Napoleone ed eserciti di zucchero per il Papa, pelli di Mobydick, telegrammi e cavi sottomarini, cartoline del Capo e francobolli di Panama, posta aerea di zeppelin e schegge di bombe di Uboats, ricordi di Dover, spoglie di Varna, acquerelli di Römer, porcellane indiane, conterie africane, binari arrugginiti, ancore orfane e corpi carbonizzati, idrovolanti di foglia e aerei di carta, squadre transatlantiche e barche di cabotaggio, fiori di fuoco, magnolie e gatti d'Angora, biglie di vetro e rocchetti, aghi e ditali, dragoni per squadre fantasiose e pistole per duelli passionali, baci in lettere macchiate, messaggi dolorosi, odio e fame, caramelle al finocchio, carne acida e pane duro, monete pescate in acqua, fazzoletti sudici o in filigrana. Seta e organze, croci, ex voto, forche e gomene, berline e slitte di vimini, falci e baionette, sterco di bue e siringhe di drogati. A Funchal tutte le passioni sono botanicamente modulate dal colore degli odori e dall'odore dei colori, in un fulgore policromatico che, più che un topos letterario, è un luogo comune non circoscrivibile come la circonferenza dell'oceano; a Funchal tutti i vizi sono alimentati dalla pressione onirica del mare, da dove arrivano i grandi cigni del mondo, e dalla pressione malinconica della campagna che sfuma nelle quintas, le ricche proprietà borghesi, che la assorbono, conferendole dignità, e nei quintais, gli orti familiari, più modesti, dove essa continua a crescere selvaticamente insieme a galline e istinti. In alto, il cielo si illumina di una limpidezza complice dell'allegria botanica e l'alveare pendente e soleggiato, quale è Funchal, sorride, acceso da un insperato caleidoscopio di colori; oppure, al contrario, le nuvole si addensano in nubi pensierosi che scendono inclementi sulla città, esercitando una terza forma di pressione solidale sulle branchie dei suoi abitanti, che si metabolizzano nel sangue, rendendoli schivi e cupi.

Nei caffè letterari, tutti diversi, nella loro atmosfera cosmopolita e anima provinciale – il Golden, il Pátio, il Teatro – i visionari sognano, gli intellettuali cospirano, i poeti si estinguono tra una fauna ridanciana e oziosa che sta a Funchal come qualcuno a una fotografia dei Vicentes. Dietro alle facciate principali, mentre i televisori e gli schermi, sintonizzati più che mai con il mondo, policromatizzano la vecchia e nuova penuria, un'intera popolazione di api operaie pullula e pulsa, sventrando case e negozi, entrando e uscendo, salendo e scendendo, insufflando linfa spirituale nella vecchia capitale europea dello zucchero, coprendo tutto con un po' di quella "polvere dorata che si ostina a risplendere fino alla fine dei suoi giorni", di cui parlava Raul Brandão. Ripetono da tempi immemori gli stessi gesti, gli stessi passi. I nostri misteriosi passi quotidiani. I nostri gloriosi gesti anonimi. Il pensiero ha bisogno di affetto. Non si pensa letterariamente a una città senza affetto. La bellezza dei luoghi sta nel proprio implicito

che nessuno può narrare, nell'immortale che nessuno può raccontare, in ciò che fugge al contingente, in ciò che soggiace per sempre al letterario. Ma è da questo pozzo oscuro e profondo, da questo Regno sonnambulo e fluttuante, dove pulsa intensamente l'anima nobile e plebea di una città cinquecentesca, che bisogna bere continuamente.

Tutti gli anni, alla fine di maggio, il tappeto giallo di tipuane nella zona della Pena torna a scivolare nel fondo della memoria, quando si incrocia momentaneamente con la fioritura dei jacaranda nelle strade centrali di Funchal e la città sembra fluttuare in una nuvola colorata. Ogni volta che attraverso questo corridoio, tornando sull'isola, entro in un'altra Funchal, la vedo ormai dall'altro lato di questa clessidra di petali gialli che di nuovo ho invertito o che il tempo ha invertito nuovamente per me. E forse perché lo faccio così stagionalmente, comprendo meglio la lenta ma inesorabile oscillazione della città. Fermarsi e guardare il mare dalla finestra di tipuane che si apre su Avenida Arriaga, tra il Caffè Golden e Praça da Restauração, senza essere minacciato da quel meccanismo metallico e assassino del dipinto di Martha Telles, è già un ritorno a un tempo anteriore al mio, una piccola intima gioia: fermarmi per la prima volta in mezzo a una Funchal restituita alla sua dimensione umana, sintonizzarmi con la mia città, riappropriarmi del senso di appartenenza, ripetere un gesto immortale.

Di Folgore da San Gimignano vengono ricordati i Sonetti dei Mesi, dedicati a ciascun mese dell'anno e più recentemente Mário Cláudio ha strutturato nello stesso modo la sua raccolta di racconti *As Máscaras de Sábado*. Da sempre la scrittura letteraria gioca con l'alfabeto del tempo, poiché entrambe, vita e letteratura, usano gli stessi dati dell'esperienza. In questo calendario lucido ed evocativo, undici scrittori raccontano Funchal nella fugacità di una permanenza. Appartengono a diverse generazioni, comprese tra i 20 e i 70 anni, ovvero quelle che si incrociano nell'arco plausibile di una esistenza umana, testimonianze letterarie di un luogo e di un secolo che abbiamo già abbandonato e che ormai ci ha abbandonato definitivamente. Da otto anni siamo orfani di una parte di noi e questa frattura simbolica persiste in questo libro: se escludiamo i mesi di luglio e settembre che riscrivono il mito fondatore a partire dal punto di vista degli eterni proscritti della Storia, il femminile e il plebeo, quasi tutti gli altri ritornano a questo tempo affettivo. E quando il tempo di gennaio apre l'anno con la Funchal degli anni ottanta, sebbene sia anche il mio, d'improvviso mi accorgo di come sia già distante, irrimediabilmente distante, e appartenga a una sostanza cardiaca che ormai nessuno di noi possiede più, ma di cui siamo simultaneamente custodi e prigionieri.

In suo omaggio, in omaggio a ciò che di Funchal vive in noi, abbiamo costruito immaginariamente questa città, sempre uguale e sempre diversa come le buganvillee sulle nostre rive sentimentali di melodia e abbondanza variabili che rinascono tutti gli anni, dando quell'impressione di eternità che Ferreira de Castro, qui e solo qui, ha intuito. Questa è una città letteraria tra tante altre possibili. Perché c'è anche un'altra

città intima, quella che gli occhi eternizzano nella penombra e nessuna scrittura può registrare, perché i suoi abitanti, meglio di chiunque altro, la riscrivono, vivendola in prima persona tutti i giorni. Quello che amiamo veramente rimane, non ci potrà mai essere strappato, ha scritto una volta Blaise Cendrars. E con Rilke abbiamo imparato che sono i luoghi a riconoscerci, sono loro che portano fino a noi la memoria dei passi che già sono stati nostri e le orme degli altri che ripercorriamo e ripetiamo. Sono loro che portano acqua limpida alla coscienza. Acqua di quel pozzo profondo e insondabile che è la città mentale, proprietà esclusiva di ognuno di noi. Undici scrittori hanno bevuto da questa fonte di eterna giovinezza e vivranno letterariamente per sempre.

Dopo la città dolente e malinconica degli scrittori dell'Ottocento che la reclamavano in cerca di un ideale che si chiamava salute (Júlio Dinis, António Nobre), dopo la Funchal ridente e pittoresca dei giornalisti cosmopoliti, sintonizzati con un'epoca di esplosione turistica (Hugo Rocha, Luís Teixeira, Norberto de Araújo), dopo la Funchal integrata in peripli di riconoscimento di un Portogallo continentale, insulare o coloniale (Brito Camacho, Henrique Galvão, Raul Brandão) o come punto di passaggio delle rotte di cabotaggio sentimentale delle isole (Vitorino Nemésio), dopo la Funchal romanzescamente ricostruita da Teixeira-Gomes, Jaime Cortesão, Ferreira de Castro, Assis Esperança, Marmelo e Silva, Natália Correia e Agustina Bessa-Luís, mancava una visione d'insieme di Funchal, a partire dall'interno.

Tuttavia, ripeto, questa città di fantasia è consapevole del fatto che la città reale continuerà a vivere al di là di tutte le visioni letterarie, alimentandosi di tutte ma evitando di riconoscersi in una qualsiasi di esse, inglobandole nel suo patrimonio simbolico per smentirle subito dopo, perché Funchal non è solo una città in mezzo all'Oceano, ma è anche una città in mezzo al Tempo. Questi dodici racconti randagi nel tempo raccontano altresì la sua azione sulla memoria letteraria del Luogo. Un anno trascorso a Funchal è simultaneamente molto e poco, ma un sogno è, per natura, atemporale, perché si estende sui confini di un territorio immaginario vasto come l'universo o piccolo come la goccia d'acqua, in cui si riflette per intero. Ringrazio tutti gli undici scrittori per aver sognato con me questa Funchal eterna, e aver abitato per un anno la città letteraria che loro stessi hanno inventato.

QUANDO VIENE GENNAIO

Ana Margarida Falcão

Si raccontava a casa di Ana Lima che il suo antenato Augusto Teodoro era stato il responsabile dell'arricchimento e dell'ascesa sociale della famiglia. Vissuto nel nord dell'isola, lui stesso non avrebbe conosciuto le sue origini più remote, visto che rare erano le notizie sul popolamento dell'arcipelago di Madeira, anche per chi fosse andato a indagare nelle antiche cronache. Non sapeva, dunque, se discendeva da nobili ambiziosi in cerca di successo o da criminali venuti a scontare la loro pena, sebbene, nell'intimo suo, avesse sempre udito la voce di una convinzione segreta e inconfessabile che gli ripeteva di essere discendente più degli ultimi che non dei primi.

Alla fine del XVIII secolo Augusto Teodoro si era dedicato alla coltura delle vigne e dei maraschi, coltivazioni interagenti e poco ortodosse, visto che il succo quasi nero delle marasche dava più colore al vino del nord, rendendolo equiparabile a quello del meridione dell'isola, in modo che lo si potesse esportare a Tenerife, e da lì in Asia. Contro questa frode settentrionale si unirono, nel gennaio del 1788, diciannove commercianti di vino di Madeira, per la maggior parte inglesi, il che originò, nel seguente 27 di febbraio, un editto del Governatore dell'isola con rigorose misure atte a estinguere i maraschi e porre fine alla falsificazione una volta per tutte.

Di fronte a tali avvenimenti, Augusto Teodoro fece conti su conti, bilanci su bilanci, fino a che l'indecisione non si trasformò in un proposito chiaro e fermo: avrebbe venduto le proprietà del nord e si sarebbe trasferito con la famiglia a Funchal, qui avrebbe comprato la nobile casa sempre sognata, dove vivere in pace e riposo quel che gli restava di vita, avendo per unica occupazione, come aveva sempre ambito, quella di spostare mari e monti pur di frequentare la bella società che egli sapeva da sempre disponibile a spalancare le proprie porte davanti al denaro.

Fu così acquistato da Augusto Teodoro, nell'aprile del 1788, il Palazzo degli Espinheiros, in Rua da Carreira, a Funchal, e da subito si procedette ai restauri che, sebbene orchestrati dalla sua mano rozza e pesante, mantennero la linea e i dettagli originali in virtù della sua divina mancanza d'immaginazione e sapere. Si limitò a ordinare che fosse estirpata dal giardino la fitta macchia e gli alberi che potevano arrivare a vivere cinquecento anni, pieni di fiori delicati, fragili e bianchi, o di bacche rosse e medicinali, forse ignorando l'intimo legame che essi avevano con il nome del

Palazzo. Secondo i calcoli di Augusto Teodoro il riassetto doveva essere completato per settembre, visto che aveva pianificato di passare il Natale già comodamente installato in città, ma finì per subire qualche ritardo a causa dei successivi contrattempi che si erano presentati nei locali della cantina.

Una delle due entrate del Palazzo, quella di servizio – porta più semplice, senza scalinata né vetrate come la principale – dava direttamente sulla cantina, e vari furono gli incidenti che vi accaddero, contabilizzati in frequenti attacchi di convulsioni maligne accusati da due manovali fino a quel momento in perfetta salute, ferimenti gravi e quasi inspiegabili di cinque operai, e ancora, la repentina e misteriosa morte del capomastro che sorvegliava i lavoratori. Oltre a tutto ciò, era successo, innumerevoli volte, che al mattino gli operai trovassero disfatti i racconciamenti che si erano dati per ultimati la sera prima, al punto che vari operai si erano rifiutati di lavorare nella cantina, considerandola luogo maledetto o infestato dagli spiriti. Così, solo il 31 dicembre del 1788, Augusto Teodoro aveva portato a termine il trasloco definitivo, vedendo in questo modo la speranza di libertà dell'anno 1789 mentre faceva festa in famiglia, nell'immenso salone da ballo, che in quel giorno era ancora privo di altri frequentatori.

Il 26 agosto del 1815, quando Augusto Teodoro aveva sentito l'approssimarsi della fine dei suoi giorni e aveva passato il governo delle sue rendite al figlio primogenito, João Teodoro, l'isola, dal clima di solito sempre ameno, fu devastata da un'alluvione imponente e quasi mai vista. Gli argini delle ribeiras non erano pronti a tal portento di forza naturale e le acque, appesantite di terra, pietre, fango e dei più diversi materiali, erano straripate e si erano fatte strada attraverso campagne e città, invadendo strade e case, seminando panico al loro passaggio. Così era successo nella Ribeira di São João, dove l'inondazione aveva trascinato con sé circa venti case, dal ponte di São Paulo, all'estremità occidentale di Rua da Carreira, fino a mezzo centinaio di metri dal Palazzo, dove le acque impazzite avevano scavalcato il basso muro che delimitava il giardino e, più in basso, invaso la cantina e le cucine, situate al livello della strada.

Si raccontava nella famiglia di Ana Lima che era stato João Teodoro a ordinare l'innalzamento del muro del giardino e a presiedere alle riparazioni degli altri danni provocati dall'alluvione, concluse proprio il 31 dicembre di quell'anno, e si diceva anche che, dopo quel gennaio, egli non fosse più tornato ad essere lo stesso figlio diligente e tranquillo. Dopo la morte di Augusto Teodoro, avvenuta esattamente nel passaggio dell'anno, nelle prime ore del 1816, João Teodoro aveva deambulato troppi giorni per la casa in ostinato e zigzagante silenzio. Queste prime manifestazioni di squilibrio mentale, attribuibili al dispiacere e al lutto, avrebbero oltrepassato, verso la fine del mese di gennaio, i limiti della normalità, e quelli che per primi se ne resero conto furono i servitori, dal momento che João Teodoro aveva trasferito le sue silenziose deambulazioni in Rua da Carreira che percorreva mattina, sera e, a volte,

notte, a passo lento, cadenzato e millimetricamente uguale, avanti e indietro, indietro e avanti. Contrariamente a quella che era la sua abitudine da quando viveva nel Palazzo, aveva incominciato ora a uscire ed entrare attraversando sempre la cantina e le cucine, utilizzando invariabilmente la porta di servizio e, sulla soglia di questa, sia che uscisse sia che entrasse, si fermava, si raddrizzava, si toglieva il cappello nero, con esso faceva scudo al cuore e si piegava in un profondo inchino diretto alla seconda colonna a sinistra, quella che sorreggeva l'arco centrale della cantina.

E avrebbe continuato così, giorno dopo giorno, con un'inoffensiva ostinazione, fino alla sua morte, nella quale João Teodoro si sarebbe imbattuto solo dopo aver raggiunto la considerevole meta dei 101 anni. Nonostante questa longevità, Maria Augusta Teodoro Lima, madre di Ana Lima, non aveva assistito ai bizzarri rituali di questo insolito progenitore, dato che grande parte della famiglia si era ormai radicata, per matrimonio o professione, a Lisbona, e solo da bambina ella era venuta alcune volte a trascorrere le ferie al Palazzo. Ma aveva sentito raccontare che, la notte di capodanno del 1881, mentre la famiglia ritornava dai festeggiamenti, nelle prime ore di gennaio del 1882, dopo aver cercato invano João Teodoro per tutte le stanze del Palazzo, lo aveva trovato morto e avvolto in una camicia da notte svolazzante, come un fantasma, abbracciato o, per meglio dire, abbrancato, come chi si congedi con fervore da una tardiva e sconveniente amante, alla seconda colonna a sinistra della cantina, quella che sosteneva l'arco di mezzo, lo stesso dove fu trovato, nel 1788, il capomastro che era misteriosamente morto.

Nel luglio del 1987 Ana Augusto Lima terminò il corso di laurea in architettura a Roma. Di ritorno a Lisbona, tra le varie ipotesi di tirocinio e d'impiego, ne trovò una nell'isola di Madeira. Sebbene la famiglia si fosse da tempo radicata a Lisbona, Ana Lima sentì un'attrazione molto forte per quell'isola che aveva ospitato generazioni e generazioni di suoi antenati. Sapeva che la madre, Maria Augusta Lima, aveva ereditato un vecchio palazzo, il Palazzo degli Espinheiros, in stato di abbandono a Funchal, in Rua da Carreira, e cominciò a coltivare il desiderio di fare il tirocinio e, allo stesso tempo, lavorare al recupero del Palazzo, raccogliendo l'entusiastica approvazione dei genitori, con cui aveva discusso dell'idea.

Un banale incidente d'auto ebbe il risultato di lasciarla infortunata per due mesi e le impedì di concretizzare il viaggio a ottobre, come aveva programmato; tuttavia, sebbene il tirocinio fosse stato rimandato a gennaio, non volle perdersi il famoso capodanno di Funchal. Il 30 dicembre del 1987 si trovava, dunque, installata in un hotel del centro di Funchal, situato tra il Giardino Municipale e Rua da Carreira. Il 31 scese fino al porto, per ammirare il sorprendente spettacolo dei fuochi d'artificio, impossibile da immortalare attraverso qualsiasi tipo di pellicola fotografica o cinematografica, data

l'essenzialità, per goderne, con un'osmosi diretta tra lo sguardo e la scena viva. Ancora emozionata, Ana Lima si lasciò poi trascinare dal movimento dei passanti e deambulò per le vie piene di voci, musica, luce e colore. L'intensità delle illuminazioni e il calore delle persone erano tali che le trasmettevano, sebbene fosse sola, la socievole sicurezza di una passeggiata diurna. Nelle prime ore di gennaio del 1988, già stanca, s'accorse d'aver completato il percorso circolare del centro, ritrovandosi all'ingresso di una via lunga e stretta. Nella parete dell'edificio ad angolo si poteva leggere, su un rettangolo nero, a caratteri bianchi, con lettere paffute che sembravano tracciate da un gesso alla lavagna, la designazione "Rua da Carreira".

Non poté evitare un accenno di riso e, venti minuti dopo, eccola accanto al suo Palazzo degli Espinheiros, indietreggiando per contemplare meglio la facciata d'intonaco annerito, punteggiata dalle scolorite inferriate finemente lavorate dei balconi, un tempo di colore verde scuro. Osservò quindi i due grandi portoni lignei: uno, più semplice e grezzo, al livello della strada, e un altro, più lavorato, sovrastato da una vetrata e situato in cima a una scalinata di pietra. Ana Lima volse allora lo sguardo un po' a sinistra e lo fissò su un muro decrepito, al di sopra del quale s'intravedevano alberi contorti e vegetazione disordinata. Avvertì un improvviso e imperioso bisogno di entrare e pensò perfino di tornare all'hotel, dove aveva lasciato la documentazione e le chiavi relative all'eredità di Maria Augusta Lima, ma, nell'evitare un gruppo di festosi passanti, s'appoggiò senza volere al portone secondario del Palazzo, sentendo, allo stesso tempo, di perdere l'equilibrio, dato che la vecchia porta cedette e parve accompagnare il suo corpo nella caduta, in un invito stranamente silenzioso, imperioso e rapido.

La viva luce delle luminarie natalizie, dalla strada penetrava moderatamente nello spazio rettangolare, molto lungo, che s'estendeva davanti a lei, interrotto unicamente da tre archi sostenuti da colonne. Doveva essere stata l'antica cantina e, nella dolce penombra, s'indovinavano le tracce del suo remoto impiego, ricoperte dal fine pulviscolo di un soave arcobaleno, come se una sintesi delle luci colorate dell'esterno s'ostinasse a entrare. Ancora ferma sulla soglia di pietra della larga porta, senza che il corpo si decidesse a propendere fuori o dentro, Ana Lima s'accorse con stupore che un cono di luce purpurea si distaccava dall'arcobaleno e illuminava la colonna a sinistra che sosteneva l'arco di mezzo dei tre della cantina. In quel preciso momento l'immaginazione le fece vedere, per alcuni secondi, l'ipotetica incarnazione del racconto ascoltato dalla madre e che descriveva il sembiante del suo bisavolo João Teodoro, con addosso appena una svolazzante camicia da notte d'altri tempi, simile al lenzuolo di un fantasma, già morto e ancora abbracciato alla colonna. Un brivido gelido le percorse il corpo e l'anima e la fece indietreggiare verso la strada, che sapeva tiepida di temperatura e di gente; qui svoltò bruscamente, affrettandosi verso l'hotel, senza

nemmeno preoccuparsi di chiudere la porta pesante e danneggiata che doveva essere stata quella di servizio della cantina e delle cucine del Palazzo.

Nelle isole il ritmo della terra e dell'aria è più lento e l'assaporare i giorni, piacevoli o amari che siano, calma con un profumo di salsedine la fretta del mondo. Era passato quasi un anno senza che Ana Lima se ne rendesse conto e, intorno al Natale del 1988, poteva considerare terminate le opere di restauro imprescindibili per potersi installare nel Palazzo degli Espinheiros, in Rua da Carreira. Aveva trasformato in atelier l'immensa cantina e parte delle cucine adiacenti, sfruttando il più possibile assi, travi, tavole, vani, nicchie, ripiani, botti e armadi, mantenendo la grande porta che era stata un tempo l'entrata di servizio, come accesso destinato unicamente all'atelier; aveva ricostruito, al fondo, i piccoli gradini della scomparsa scala, conservando il passaggio interno che conduceva a un cortiletto che, a sua volta, dava accesso al retro della casa principale e al giardino, quest'ultimo ancora piuttosto simile allo sterpaio che aveva trovato, nonostante alcune opere di ripulitura. Ma ad Ana piaceva così e aveva solo dato disposizione di piantare alcuni biancospini che sperava schiudessero bianchi fiori e producessero bacche sanguigne, onorando degnamente il nome del Palazzo.

Della parte principale dell'immobile, con accesso dal largo e alto portone sovrastato da una vetrata, in cima alla scalinata esterna di pietra, Ana Lima aveva fatto recuperare soltanto quanto era essenziale alla sopravvivenza della casa: stucchi, impiantiti, basamenti, fioroni e fregi di gesso sulle pareti, tetti e rivestimenti esterni, lasciando, con soddisfazione, che l'atmosfera da vecchio palazzo abbandonato si facesse ancora sentire e respirare. Aveva deciso di lasciare quasi tutte le stanze vuote, popolate appena dalle foglie secche che, dal giardino, portate da un lieve vento che lì sembrava a sua volta prendere vita, penetravano nella casa dalle finestre, ora quasi sempre aperte. Aveva praticamente ammobiliato soltanto, e molto parzialmente, l'immenso salone che un tempo doveva essere destinato a feste o balli, suddividendolo in stanze immaginarie: nell'angolo più lontano dall'entrata, al fondo, aveva disposto un antico guardaroba con porta a specchio, un vecchio lettuccio, in stile madeirese con baldacchino, e una cassapanca già adibita a riserva di zucchero, proveniente dall'area delle cucine; in un altro cantuccio, più verso il centro, a sinistra, un sofà a tre posti e le sue due poltroncine, foderate a punto raso con medaglioni raffiguranti scene campestri; verso il centro, a destra, uno scrittoio ribaltabile accostato alla parete, con ai lati due seggiole di vimini. Aveva sparso, tra questi mobili, alcuni grandi cuscini dello stesso colore delle vetrate poste nelle lunette della porta di casa e si compiaceva dei grandi spazi che s'interponevano ai nuclei di mobili e separavano questi ultimi dalla hall d'ingresso, lasciata vuota nella pura esibizione dei suoi bellissimi materiali naturali.

Coincidenza o no, Ana Lima aveva pianificato di abbandonare l'hotel e trasferirsi al Palazzo agli inizi di dicembre di quello stesso 1988 ma, negli ultimi giorni di novembre, un'improvvisa malattia di Maria Augusta Lima, che portò a un intervento chirurgico, seppur non grave, la spinse a lasciare l'isola e restare poi a Lisbona a trascorrere il Natale. Ristabilitasi la madre, passati i giorni natalizi, Ana Lima, in un repentino impulso, decise di ripetere la data e l'ora del suo primo viaggio, arrivando per la seconda volta a Funchal e questa volta raggiungendo direttamente il Palazzo degli Espinheiros, in Rua da Carreira, il 30 di dicembre. Il 31, tuttavia, sebbene avesse già fatto amicizie in città, un forte impulso la portò alla decisione di ripetere la partenza solitaria verso il porto e la lenta passeggiata attraverso il centro. Al ritorno, dopo aver percorso quasi tutta Rua da Carreira, passando per il portone di servizio del Palazzo, Ana Lima non riuscì a evitare la sosta che aveva fatto un anno prima e, mentre valicava l'entrata, quasi non si sorprese di vedere il cono di luce purpurea, proveniente dall'esterno, che illuminava la colonna sinistra a sostegno dell'arco di mezzo dei tre della cantina, facendole rivedere, per alcuni interminabili secondi, l'apparizione del leggendario sembiante del suo bisavolo João Teodoro, in camicia da notte d'altri tempi, bianca e svolazzante come il lenzuolo di un fantasma, ancora abbracciato alla colonna. Un rinnovato e gelido brivido tornò a percorrerle il corpo e l'anima, facendola arretrare verso la strada e qui voltarsi, salendo di corsa la scalinata di pietra per entrare, contro la sua abitudine, dal portone principale. Quella notte, nelle prime ore, ancora notturne, del gennaio del 1989, Ana Lima ebbe il primo dei tre sogni destinati a cambiare completamente la sua visione del mondo, il suo destino sulla terra e la sua missione nella vita.

Nel primo sogno, che ebbe luogo in quelle prime ore dell'anno 1989, era notte e Ana si sorprese a danzare al centro di una radura in mezzo a un denso bosco; intorno a lei ardeva un cerchio formato da falò, oltre cui s'intravedevano, parzialmente nascoste dalle fiamme, figure che agitavano molto in alto frasche dalle magiche virtù e poderosi sorbi selvatici che, con le loro bacche sanguigne, le ricordavano i biancospini del Palazzo. Ana sentì, più che averne una nozione precisa, di trovarsi da qualche parte nell'Irlanda di un'altra era, quando il nome di quel paese significava fertilità e abbondanza, ma anche paura. Sfuggendo al suo controllo, il corpo, volteggiando, ora offriva riflessi luminosi d'amore e affetto, ora proiettava ombre terribili e divoratrici. Le voci provenienti dall'altro lato del cerchio di falò risuonavano nel suo cervello, ripetendo innumerevoli volte, fino all'intontimento e la vertigine, senza che lei ne capisse il significato immediato, la frase: "la vita è latente nella morte che s'occulta".

Ana Lima si risvegliò sdraiata sulla superficie del gelido lastricato della cantina, sentendosi trasformata in dea tellurica, e non appena riuscì a sollevarsi sugli avambracci si trascinò fino a quelli che sentiva essere i suoi domini, presso il giardino, e si lasciò

cadere immobile vicino a una siepe di rami di biancospino, dove rimase in stato di delirio fino all'albeggiare. Tre giorni dopo, ormai ristabilita, trovò una spiegazione razionale dell'accaduto e del suo stesso comportamento, attribuendoli alla forte influenza che li aveva seguiti, e non pensò più all'episodio. Ormai si era perfino quasi dimenticata dello strano caso, quando, esattamente un anno dopo (e dopo l'ormai inevitabile percorso attraverso il centro di Funchal e il successivo incontro con il progenitore nella cantina), nelle prime ore del gennaio del 1990, poco dopo essersi addormentata, si manifestò il secondo dei misteriosi sogni.

Ana sapeva d'essere nuovamente su un'isola, forse ancora in Irlanda o piuttosto in un paese nordico, tra il giorno e la notte, dato che intorno a lei si celebravano le feste del Solstizio d'Estate, inizio della vittoria delle tenebre sulla luce, quando gli alberi sacri sono sorvegliati da fate. Intorno a lei, e sempre più vicine, poteva comunque distinguere svariate creature mitologiche simboleggianti il Bene e il Male: druidi, giganti, sibille, elfi e fauni, orchi e fate si avvicinavano sempre di più e un'avvenente maga, che sembrava guidarli e che chiamavano Sidi, conduceva per la cavezza una bella giumenta fulva, le cui redini consegnò ad Ana, dicendole che quella era Lai, la giumenta di fuoco, e che l'avrebbe condotta alla pietra magica della poesia che unisce la vita alla morte e l'effimero all'eternità. Lungo la strada, tuttavia, Ana doveva continuamente rallentare la cavalcata, affinché Lai si trattenesse presso alcuni arbusti che d'un tratto si ricoprivano di fiori bianchi in tutto e per tutto identici a quelli dei biancospini del giardino del Palazzo. Quando giunsero alle estremità di un immenso lago, la giumenta di fuoco si trasformò in un bel cigno bianco dalle proporzioni smisurate che, dopo aver attraversato parte del lago, si levò nell'aria e condusse Ana in un vertiginoso viaggio su terre e mari, durante il quale il vento soffiava senza posa, ma questa volta con dolcezza, la frase: "la vita è latente nella morte che s'oculta".

Quando Ana Lima si svegliò aveva la certezza che lei e la bella giumenta fulva Lai, poi trasformata in immenso cigno bianco, si dirigessero alla riscoperta di un'isola persa nel tempo, dove lei avrebbe trovato la pietra magica della poesia che unisce la vita alla morte e l'effimero all'eternità. Richiuse gli occhi, cercando di continuare il sogno, e scese addirittura in cantina e abbracciò la seconda colonna, dove, ore prima, aveva rivisto il sembiante del bisavolo João Teodoro. Lasciò poi scivolare il corpo fino a terra, mantenendo, tuttavia, la testa appoggiata alla pietra, come se in una possibile osmosi con il suo progenitore risiedesse la chiave per svelare un segreto o la risposta alla prosecuzione del suo sogno. Ma questo non sarebbe tornato prima del passaggio dall'anno 1990 all'anno 1991.

Il 31 dicembre del 1990 Ana Lima ripeté il rituale degli anni precedenti ma quasi con fretta, nell'ansia di tornare al Palazzo dalla porta della cantina. Questa volta avrebbe dovuto approssimarsi al sembiante, in bianca camicia da notte d'altri tempi, di João

Teodoro. Ma quando, nelle prime ore di gennaio del 1991, entrò dalla porta della cantina, non vide l'atteso semiante e sentì, invece, una poderosa forza che la guidava e la spingeva ad abbracciarsi alla colonna della cantina. Restò così fino a lasciarsi cadere sul lastricato, vinta dalla stanchezza e dall'attesa. Allora s'addormentò e sognò.

Nel suo terzo sogno era di nuovo notte e Ana montava ancora il magnifico cigno bianco che era precedentemente stato Lai, la giumenta di fuoco, e sorvolava il mare in direzione di un'isola deserta che subito immaginò essere il rifugio della pietra magica della poesia che unisce la vita alla morte e l'effimero all'eternità. Ma, avvicinandosi, vide che l'isola non era deserta e che il cigno le faceva sorvolare una bella città incastonata nel mare, attorniata da un anfiteatro di montagne punteggiato da piccole luci di case disperse. Ana non poté fare a meno di sentirsi delusa, siccome sapeva che in un'isola abitata non avrebbe trovato la sognata pietra magica della poesia, ma alla disillusione seguì la sorpresa, al verificare che il cigno planava e scendeva, approssimandosi sempre di più alle vie della città che, da vicino, si rivelavano piene di luci, musica, voci e colore, fino a lasciarla adagiata davanti a un muro quasi in rovina e sparire nell'aria con la rapidità di un fulmine. Abbandonata, Ana constatò da sé che si trovava di fronte al Palazzo degli Espinheiros, in un tempo in cui Augusto Teodoro, e dopo di lui João Teodoro, e dopo di questi lei stessa, Ana Teodoro Lima, avevano per tre volte lavorato al recupero dell'edificio. Ana sentì che doveva entrare dalla porta principale, già semiaperta in un invito, e dirigersi a uno degli alti specchi paralleli che fiancheggiavano l'ingresso. Al guardarsi nella superficie riflettente, macchiata dal tempo, vide riflessa solamente l'immagine di uno strano tronco con una testa dal doppio volto che, di profilo, le parlava, alternativamente e con timbri di voce diversi, ora in direzione della spalla destra, ora in direzione della sinistra:

Sono Giano, il dio romano delle porte e delle soglie, delle entrate e delle uscite, del tramonto e dell'alba, dell'inizio e della fine, dell'amore e dell'odio, della guerra e della pace, del passato e del futuro, dell'abbondanza e della miseria. Sono colui che incidentalmente diede nome al mese di gennaio. E tu sei uno dei miei riflessi, Ana, donna gemella di Ani, mio fratello e dio etrusco dei cieli più alti e insondabili. Così come il tuo progenitore aveva scoperto, in questo palazzo gli abitanti devono fare loro il potere di Ana, Ani o ancora Aine, il mio lato femminile e ambiguo che offre la sua fertilità e il suo affetto, ma anche la sua dimensione oscura e divoratrice. Tutti comandiamo le porte del bene e del male, della luce e delle tenebre, della giustizia e dell'ingiustizia; tutti siamo entità simultaneamente differenti e uniche e attraverso tutti noi si manifesta l'instabilità irripetibile del momento in cui la vita è latente nella morte che s'occulta. Rappresentiamo il più che effimero istante, il limite tra la fine e l'inizio, l'incontro tra due istanze che si toccano in un istante senza dimensione, la porta tra i dicembre e i gennaio, tra le morti e le vite. Ogni volta che vorrai sentirmi, scendi alla

cantina di questo Palazzo, mettiti sulla soglia della porta e voltati verso la colonna sinistra a sostegno dell'arco di mezzo. Puoi salutarmi e vedere in me il tuo riflesso di premio o di castigo, ma non rivolgermi mai la parola prima della fine di un tempo e l'inizio di un altro.

Risvegliandosi, Ana Teodoro Lima sapeva il significato della frase: “la vita è latente nella morte che s'oculta”; sapeva ora che il percorso della sua vita sarebbe stato il simbolo dell'incontro tra due istanze che si toccano in un istante senza dimensione, in un istante che rappresenta, al di là dei paradossi della vita e del tempo, l'incertezza dell'essere o l'incertezza che, infine, guida, all'ombra della morte, il percorso d'ogni e qualsiasi vita umana. Sapeva che avrebbe iniziato a salutare il tempo, dall'ambiguo limitare della porta, verso la colonna sinistra del secondo arco della vecchia cantina di Rua da Carreira, a Funchal, accennando appena con la mano leggera e gioiosa, ogni qual volta entrasse o uscisse dal Palazzo degli Espinheiros, dato che ora conosceva quale fosse la sua missione. La mano sinistra di Ana Lima stava posata sulle pagine d'un libro aperto sul lenzuolo bianco, un libro che avrebbe giurato d'aver lasciato caduto a terra, abbandonato già da vari giorni. Era un saggio di Borges dal titolo *Il Tempo* e un filo molto brillante di luce, venuto da nessun posto, sottolineava una frase: “Non potremmo immaginare il presente puro: sarebbe nullo. Il presente contiene sempre una particella di passato e una particella di futuro, e sembra che ciò sia necessario al tempo”. E Ana Teodoro Lima ripeté sottovoce e aggiunse, molto lentamente, con un sussurro: “Necessario al tempo... e necessario alla vita”.

(Traduzione di Matteo Rei)